“STROFETTE”

CURAGI FIOI

LE FONTI

Registrata da **Cesare Bermani** nel 1963 da **Stefano Schiapparelli** detto **Willy**, di famiglia operaia e comunista. Espulso per attività rivoluzionarie da diversi paesi europei e dagli Stati Uniti, organizzò, tra il 1923 ed il 1931, comitati proletari antifascisti. Subì il carcere a New York ed in Francia. Durante la Resistenza si distinse per la sua attività sia in Emilia che in Veneto dove fece parte dei triumvirati insurrezionali. E' autore del libro “Ricordi di un fuoriuscito”.

Dichiarò di averla imparata da vecchi antifascisti biellesi e afferma che *“si riferisce al passaggio di Garibaldi da Biella. Mi pare che sia stato questo: che con Garibaldi è uscita fuori la gente intorno a lui e ci fu la reazione contro. L’ho sentita a Vienna nel Venticinque-Ventisei da emigrati antifascisti, dei comunisti già vecchi”*

I FATTI

Garibaldi con circa 3500 Cacciatori delle Alpi, mentre si dirigeva verso il Ticino, si fermò a **Biella**, che pochi giorni prima era stata occupata dagli austriaci, dal 18 al 20 maggio 1859, anno della II guerra d’Indipendenza

Lo stesso generale nelle sue “**Memorie**” racconta *“L’accoglienza brillante e simpatica fatta dai biellesi alla mia gente fu di buon augurio. Soggiornammo un giorno o due in quella cara città”*.

IL TESTO

Il tono del canto è decisamente anticlericale e unanime riconosciuto tale dai diversi studiosi, ma sulla seconda strofa ci sono differenti traduzioni.

La versione di **Roberto Leydi** recita infatti: *“Non suonano più sopra il campanone , poi si era tornati al tempo dell’Inquisizione”*.

Cesare Bermani invece traduce: *“Mancava soltanto più di suonare il campanone”*.

Comunque entrambe le versioni sottolineano la posizione negativa della chiesa locale al passaggio del repubblicano, laico, rivoluzionario generale.

A confermare ulteriormente tale interpretazione anche le parole dello stesso **Schiapparelli** che dice: *“Quando Garibaldi passò per Vienna, i preti gli fecero una pessima accoglienza.”*

Questa percezione popolare sembrerebbe però in parte messa in discussione da alcuni documenti che ho trovato conservati nell’archivio del Comune di Biella nei quali si legge che **Garibaldi** dopo il suo arrivo si recò in Vescovado dove trovò ospitalità presso Monsignor Losana e che fu proprio alla presenza del vescovo e del regio commissario che si affacciò al balcone del Vescovado per salutare la folla.

In realtà le due versioni possono tranquillamente convivere infatti, probabilmente, l'anticlericalismo percepito dai fautori di **Garibaldi** era reale e fortemente presente tra la base popolare cattolica e nel basso clero, nonostante la formalità dell'accoglienza "ufficiale" del vescovo.

Un esempio di come la storia ufficiale e la storia orale spesso raccontano "storie" e verità diverse.

GARIBALDI FU FERITO

LE FONTI

Questa strofetta iniziale di un canto un poco più lungo, si riferisce al noto episodio del **ferimento di Garibaldi in Aspromonte** da parte delle truppe regie il **29 agosto 1862**.

Molte sono le versioni che ricordano questo episodio diverse sia nel testo che nella melodia e diffuse prevalentemente al Nord.

Quella che cantiamo è stata registrata da **Cesare Bermani** a Milano nel 1964 e la fonte è **Paolo Castagnino** detto "**Saetta**" partigiano, poi dirigente nazionale dell'Anpi e consigliere regionale ligure per il Pci.

I FATTI

Ricordiamo che dopo la proclamazione del Regno d'Italia del **1861**, **mancavano** ancora all'appello **Venezia e Roma** e questo era motivo di tensioni anche rispetto alla politica estera italiana. Infatti Roma era stata proclamata capitale del nuovo regno in una seduta del Parlamento presieduta da **Cavour** che aveva questo tra gli obiettivi politici prioritari. Ma **Pio IX** non aveva nessuna intenzione di rinunciare al potere temporale e a cedere Roma ai nuovi governanti e a sua protezione aveva chiamato l'imperatore francese **Napoleone III** che con le sue truppe presidiava la città.

Nasceva allora la "**questione romana**" che tanti dibattiti e scontri creò nell'ambiente politico del tempo.

Dopo la morte di Cavour nel 1861 il suo posto fu preso da **Rattazzi**, politico non particolarmente favorevole allo Stato Pontificio.

Quando **Garibaldi** partì di nuovo da Caprera e con i suoi volontari si diresse alla volta della **Sicilia nel Giugno 1862**, il governo decise ancora una volta di aspettare e seguire lo sviluppo dell'operazione come era stato nel 1860.

Sul perché **Garibaldi** avesse intrapreso questa nuova spedizione ci sono dubbi ed incertezze e molte sono le ipotesi, ma sembra giustificato poter affermare che, inizialmente, non era nelle sue intenzioni marciare verso Roma.

Fu forse l'entusiasmo con cui fu accolto in Sicilia a soli due anni dall'impresa dei mille e il grido "**O Roma o morte**" che, sembra, si levò dalla folla, a convincerlo a darsi questo obiettivo e a spingerlo ad avanzare fino a Catania dove attaccò pubblicamente in un suo discorso Napoleone III.

Il **Re**, che fino ad allora aveva temporeggiato, si sentì obbligato a sconfessarlo con un proclama mentre Rattazzi si affrettò a dichiarare lo stato d'assedio in Sicilia.

Questa posizione presa dal governo era dettata dal fatto che la Francia era una realtà ben diversa dall'Austria a cui si erano invece affidati i Borboni nel '60, ed era decisamente difficile ed imbarazzante entrare in conflitto con l'imperatore francese che, a suo modo, si faceva garante del Papato.

Quest'impresa garibaldina poteva infatti apparire come una vera e propria aggressione esterna.

Ma non era facile nemmeno fermare l'eroe **Garibaldi** che godeva in quel momento di grandissima popolarità.

Intanto da **Catania** il generale si imbarcò di notte su due piroscafi ed arrivò in **Calabria** con circa tremila volontari che, non appena presero la strada per Reggio, furono bombardati da una corazzata italiana e presi di mira a fucilate da altre truppe che uscivano dalla città.

Per questo **Garibaldi**, che non voleva arrivare ad uno scontro ed ordinò anzi ai suoi di non rispondere al fuoco, decise di dirigersi verso le montagne dell'**Aspromonte** dove si sentiva maggiormente al sicuro.

Con grande fatica, affamati e stremati, ridotti a soli **1500** anche a causa delle numerose diserzioni, dopo tre giorni i garibaldini arrivarono nei pressi di **Sant'Eufemia d'Aspromonte**.

Quando fu avvertito dell'arrivo dell'esercito regio, Garibaldi decise di rimanere ad aspettare e di non continuare a fuggire anche se nelle sue "**Memorie**" si legge che di questa decisione in seguito si pentì.

Nell'attesa schierò comunque i suoi a battaglia.

Quando il reggimento, formato da due battaglioni di fanteria e due compagnie di bersaglieri, **3500** uomini in tutto, guidati dal colonnello **Pallavicini**, cominciarono ad avvicinarsi, il generale corse ad ordinare ai suoi di non sparare.

Molti garibaldini cominciarono anzi a sventolare un fazzoletto, come racconta un testimone, sperando che quelle truppe potessero essere state mandate a sostenerli.

Gridavano "**Viva i nostri fratelli! Viva l'Italia**" ma fu risposto loro con il fuoco.

Fu allora che **Menotti**, figlio del generale, che era al centro dello schieramento, disubbidendo agli ordini, cominciò a rispondere al fuoco e ad attaccare i bersaglieri.

Tutti gli altri invece obbedirono e non risposero ai colpi così i **bersaglieri** con facilità continuarono a salire e ad attaccare colpendo all'anca e al malleolo Garibaldi che si trovava in piedi tra le due linee cercando di fermare il fuoco gridando "**Fermi, sono nostri fratelli!**".

E' per questo che la canzone più famosa che ricorda quest'episodio viene cantata sull'aria della notissima fanfara **bersaglieresca**.

Lo scontro non durò in tutto più di 10 minuti ed è ormai ritenuto credibile che se i garibaldini si fossero difesi, pur inferiori per numero, avrebbero avuto la meglio per la posizione in cui si trovavano.

Subito soccorso ed assistito, **Garibaldi** fu condotto a **Scilla**, poi imbarcato per **La Spezia** dove fu tenuto in condizione di prigioniero.

Dopo l'amnistia tornò a **Caprera** e vi rimase per due anni, fino allo scoppio della terza guerra d'Indipendenza nel 1866.

Si può dire oggi che probabilmente il governo non ebbe allora il coraggio di perseguire fino in fondo l'obiettivo fondamentale per il compimento effettivo dell'unità, quello di prendere Roma; fu un errore politico per il quale lo stesso **Rattazzi** fu poi costretto a dimettersi.

IL TESTO

Analizzando il testo troviamo nelle ultime parole della strofa il desiderio di vendicarsi ma questo sentimento, alla luce dei fatti e della lettura delle sue **Memorie**, non è attribuibile a **Garibaldi**; sembra rispondere piuttosto ad un'aspettativa diffusa tra i seguaci e gli estimatori del generale indignati per quanto era successo ed è allo stesso tempo la spia dell'enorme consenso popolare che **Garibaldi** era riuscito a creare intorno a sé.

La canzone continua descrivendo il generale ferito che però resiste, barcolla ma non cade; in effetti molti documenti parlano di un **Garibaldi** che, in attesa di soccorso, è *appoggiato ad un pino e fuma un mezzo toscano*.

ANDIREMO IN ROMA SANTA

LE FONTI

Registrato da **Franco Coggiola e Marcello Conati** a Contrada Chiesa di Fumane, vicino Verona, nel 1974.

Informatore **Ottavio Conati**.

E' una strofa di un canto molto conosciuto del **1848** ma di solito cantato sulla melodia della "Bandiera Tricolore" ed è in questa versione che si diffonde in poco tempo dalla Lombardia in tutti gli stati dominati dagli austriaci.

I FATTI

In quel periodo era infatti ricomparsa la **bandiera tricolore**, ideata fin dal **1794** da due studenti patrioti dell'università di Bologna, **Zamboni e De Rolandis**, che vollero unire i colori delle loro rispettive città, Bologna e Asti, con il verde della speranza.

Arrestati e condannati a morte in seguito ad una sommossa fallita a **Bologna**, con la quale speravano di liberare la città dalla sudditanza allo **Stato della Chiesa**, **Zamboni** fu trovato morto in cella, sembra strangolato da altri detenuti, e **De Rolandis** fu impiccato. Ma la loro idea fu ripresa dall'amico **Compagnoni** che la propose come bandiera della **Repubblica Cispadana** in un **Congresso del 1797**.

Questi tre colori compaiono comunque già nel canto **XXX del Purgatorio di Dante**, legate alle tre virtù teologali, **Fede/bianco, Speranza/verde e Carità/rosso**.

Il tricolore si ripresentò poi durante alcune manifestazioni in Piemonte ed in Toscana e a Roma nel 1847.

Fu poi **Carlo Alberto nel 1848** a consegnare il tricolore alle truppe che si accingevano ad entrare in Lombardia, facendolo assurgere in questo modo a simbolo riconosciuto del Risorgimento, tanto che, sempre nel **1848** e sempre da **Carlo Alberto, fu proclamato bandiera nazionale.**

IL TESTO

Durante le tre guerre di Indipendenza questo inno fu molto cantato.

In alcune versioni si parla di “**soglio**” anziché di “**scoglio**” del Campidoglio e, forse, il senso è più comprensibile anche se metricamente funziona meno.

E’ evidente comunque che già da allora l’obiettivo di Roma era imprescindibile per i patrioti.

BIBLIOGRAFIA:

R.Leydi “Canti sociali italiani” – Ed. Avanti

Documenti d’Archivio del Comune di Biella

Libretto interno al cd “Camicia rossa” – Antologia della canzone giacobina e garibaldina” edito dall’Istituto Ernesto De Martino

Materiali da diversi manuali di storia e siti internet